

«Persecuzione per i medici obiettori» Ricorso contro il decreto Zingaretti

Ricorso al Tar contro il decreto della giunta Zingaretti che obbliga i medici obiettori del Lazio a prescrivere contraccettivi abortivi (spirale e pillola del giorno dopo) e a rilasciare i certificati necessari all'aborto. Ad annunciarlo è il presidente del Movimento per la Vita Carlo Casini. «L'ideologia abortista che si rifiuta di riconoscere l'essere umano prima della nascita raggiunge il limite estremo della persecuzione. Si colpisce il principio di libertà di coscienza, uno dei fondamenti della società liberale, garantito dalla Costituzione e confermato dal Comitato nazionale di bioetica. Pur di affermare un inesistente diritto all'aborto, Zingaretti arriva a disapplicare la stessa 194, fino a ieri intoccabile tabù», legge che all'articolo 9 dichiara esplicitamente coperte dall'obiezione anche le attività di certificazione che precedono l'aborto. «Inevitabile il ricorso alla autorità di giustizia amministrativa», conclude Casini. «Una grave violazione della legge nazionale», concorda la presidente del Forum delle Associazioni familiari del Lazio, Emma Ciccarelli. «Chiediamo una applicazione integrale della 194 - aggiunge - soprattutto negli articoli 2 e 5, ancora disattesi», quelli sul sostegno alla maternità. Olimpia Tarzia, consigliere di opposizione, ha chiesto con una interrogazione la revoca del decreto: «Un atto dovuto anche nei confronti delle migliaia di medici e operatori sanitari che vedono calpestato il loro diritto». Plaudono invece la Cgil e la senatrice Pina Maturani del Pd. (L.Liv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma. Bio-testamenti, l'inutile registro

Fuga in avanti del Campidoglio sul "fine vita". Laula Giulio Cesare ieri sera ha approvato una delibera di iniziativa popolare, promossa dall'attivista radicale Mina Welby, vedova di Piergiorgio. L'atto prevede di istituire il registro telematico dei testamenti biologici presso l'Ufficio comunale di Stato Civile. Per la promotrice è un «segnale al Parlamento». «Un segno di civiltà», esulta il sindaco Ignazio Marino. «Uno spreco di fondi pubblici per un atto ideologico, inutile in mancanza di una legge nazionale, in una città soffocata da problemi molto più concreti per i romani», protesta Gianluigi De Palo dell'opposizione. La delibera è stata votata da una maggioranza trasversale: su 33 votanti i sì sono stati 25, i contrari 4, altrettanti gli astenuti. Si da buona parte del Pd, da Sel, M5S e Lista Marchini (Alessandro Onorato, ex Udc), ma anche dalla capogruppo Ncd Sveva Belviso. Contrari, oltre a De Palo (Cittadini x

Roma), anche Fabrizio Ghera (Fdi), Marco Pomarici (Ncd), Dario Rossini (Fi). Astenuti Massimo Caprari (Centro democratico) e Mirko Coratti, Alfredo Ferrari e Maurizio Policastro (Pd). «Io sono stato eletto per migliorare la vita dei cittadini - protesta De Palo - di una Capitale attanagliata da traffico, immondizia, disoccupazione. Invece mi costringono a discutere di temi che non incidono minimamente sulla vita concreta. La Giunta preferisce scimmiettare il Parlamento. Non si può banalizzare un tema così in una seconda convocazione a fine giugno». Per l'ex assessore De Palo «è uno spreco di soldi dei contribuenti: servirà un ufficio e impiegati a gestire moduli e firme». Il consigliere cita alcuni dati sulla scarsa urgenza del tema: «A Rimini hanno firmato in 700 per avere il registro, poi si sono iscritti in 7. A Genova in tre anni si sono registrati in 170».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 26 giugno 2014

Eutanasia assoluta. E la Francia non sa come fermarsi

Mentre la Corte europea per i diritti dell'uomo sospende il distacco del sondino che tiene in vita Vincent Lambert, il tribunale di Pau proscioglie il medico che ha accelerato la morte di 7 pazienti

la sentenza

«Il figlio Down non è un danno»

Martedì la quarta sezione della Corte europea dei diritti dell'uomo (la Cedu di Strasburgo) si è pronunciata sul caso «A.K.-Letonia». I fatti sono i seguenti. La ricorrente A.K. alla fine del 2001 scopre di essere incinta. Dato che la signora aveva 40 anni, chiede che le venga fatto il test Afp che, con certi margini di errore, può prevedere se il feto è affetto dalla sindrome di Down. Il suo medico asserisce che fissarono l'appuntamento per il sudetto test ma poi la donna non si presentò. A.K. invece sostiene che il dottore evitò sempre di sottoporla all'esame. Fatto sta che il 5 giugno 2002 la signora dà alla luce una bambina Down, e inizia un lungo iter processuale con l'obiettivo di vedersi riconosciuti i danni per non essere stata messa in grado di ricorrere all'aborto, dato che non aveva ricevuto esatte informazioni sullo stato di salute del nascituro. Esperiti senza successo i gradi di giudizio nazionali, la signora si rivolge alla Corte europea. Che però «non ha riconosciuto espressamente il diritto all'aborto ai sensi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma solo indirettamente il diritto di informazione in capo alle donne in merito alla salute del loro bambino non ancora nato». Per questo motivo i giudici europei hanno accordato alla donna solo quella parte di risarcimento concernente la lesione del diritto a essere informata adeguatamente, perché essa si riverbera sul diritto al rispetto della vita privata e familiare tutelato dall'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Tommaso Scandroglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono ore di dubbi e tormenti per la Francia posta brutalmente dall'attualità di fronte allo spartiacque fra il "far morire" e il "lasciar morire", ovvero fra eutanasia attiva e rifiuto dell'accanimento terapeutico. Fra martedì pomeriggio e ieri mattina, dopo aver infiammato il dibattito per settimane, il "caso Vincent Lambert" e il "processo Bonnemaison" hanno conosciuto epiloghi che rischiano di stravolgere le interpretazioni correnti del fine vita fra le corsie d'ospedale. Ieri la Corte d'assise di Pau, nell'estremo Sudovest, ha proscioltto il medico Nicolas Bonnemaison, 53 anni, che era finito sotto processo e sulla carta rischiava l'ergastolo per l'avvelenamento di 7 pazienti, 5 donne e 2 uomini, ricoverati a Bayonne fra il marzo 2010 e il luglio 2011. Dopo aver giudicato autonomamente che i pazienti avevano raggiunto uno stadio terminale, il medico ha somministrato forti dosi di anestetici, compreso il curaro, inducendo così la morte, senza aver prima avvertito i familiari dei pazienti o consultato i colleghi di reparto. Ne è seguita l'ovvia denuncia, sfociata in un processo. Ma secondo la giuria popolare il medico avrebbe agito per alleviare le sofferenze, convinto di obbedire così al proprio dovere professionale.

Nella sentenza i giudici hanno riconosciuto uno scavalco della legge. Nelle dense settimane di processo si erano espresse in aula a favore di Bonnemaison anche personalità politiche di primo piano, come l'ex ministro Bernard Kouchner, che ha lodato le «illegalità feconde» sotto giudizio. Davanti alle telecamere proprio il tema più volte ripreso della "trasgressione costruttiva" ha finito per conferire al processo una connotazione politica. Così è avvenuto ieri anche per il verdetto, che adesso secondo il portavoce del governo socialista Stephane Le Foll «consolida» la volontà dell'esecutivo di modificare entro quest'anno il quadro legislativo. A tal fine, è stato creato un gruppo di lavoro presieduto dal deputato socialista Alain Claeys e dal suo collega neogollista Jean Leonetti. Quest'ultimo, cardiologo di professione, aveva firmato nel 2005 la legge sul fine vita ancora in vigore, che poggia sul duplice rifiuto dell'eutanasia attiva e dell'accanimento terapeutico. Ma rispetto ad allora le posizioni di Leonetti sembrano aver preso un orientamento molto più possibilista verso l'eutanasia, al punto

che il fronte per la difesa della vita accusa ormai il deputato di essere un «voltagabbana».

I giurati di Pau sono stati probabilmente influenzati da questo clima, che ha spinto ieri l'avvocato della difesa a proclamare in aula con toni quasi esaltati che il processo farà «accelerare la storia». Il legale ha anche auspicato che Bonnemaison possa tornare a indossare il camice, dopo la radiazione dall'Ordine dei medici. Lo stesso clima mediatico possibilista verso l'eutanasia aveva già fatto da sfondo martedì al controverso verdetto del Consiglio di Stato, supremo foro amministrativo, che autorizza l'Ospedale universitario di Reims a interrompere l'alimentazione e

l'idratazione di Vincent Lambert, trentatreenne rimasto tetraplegico e in stato di coscienza minima dopo un incidente stradale risalente a 5 anni fa. Nelle stesse ore del verdetto i genitori del paziente hanno interpellato la Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo, che ieri mattina ha accolto il ricorso con procedura d'urgenza ed effetto immediato, sospendendo così provvisoriamente l'esito della decisione parigina. Vincent non potrà essere privato del sondino che lo nutre prima di un nuovo verdetto. Nel frattempo, la Francia che difende la vita prevede nuove manifestazioni di piazza come quelle delle ultime ore.

Daniele Zappalà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

«Chiedendo libertà e dignità si fanno fuori i più bisognosi»

In nome di una concezione adulterata della dignità e della libertà, la Francia sta scivolando verso l'esclusione dei più fragili e vulnerabili. È un'enorme minaccia per la nostra società». Dopo i verdetti delle ultime ore, è amara la reazione di Tugdual Derville, delegato generale dell'importante ong Alliance Vita, che ha appena guidato cortei a Parigi per ricordare la necessità del rispetto di ogni vita umana.

Cosa la colpisce di più nel caso di Vincent Lambert?

«Un'interpretazione erronea della legge Leonetti spinge oggi a far confusione fra l'arresto dell'alimentazione-idratazione e il rifiuto dell'accanimento terapeutico. Alimentare e idratare significa occuparsi di una persona e non corrisponde a un trattamento terapeutico. L'interruzione è dunque una forma dissimulata di eutanasia. Dopo il verdetto del Consiglio di Stato temiamo un effetto di trascinamento e che non si facciano più gli sforzi sufficienti per i grandi disabili».

Tugdual Derville, portavoce della ong Alliance Vita: alimentare e idratare significa occuparsi di una persona, non è accanimento

de il principio che alcune vite non meritano più di essere vissute può innescarsi un'emulazione generale, all'insegna di una sedazione che sarà vista in fondo come la soluzione più semplice. La porta potrebbe essere spalancata pure alle iniezioni letali: in queste ore c'è già chi dice che lasciar morire di denutrizione e malnutrizione è troppo crudele».

Iniezioni come quelle di Nicolas Bonnemaison, il medico appena proscioltto... «Anche in questo caso, come per Lambert, i pazienti non hanno chiesto nulla. Decisioni di vita o di morte vengono giustificate senza il parere o la volontà dei diretti interessati. Se salta il divieto di uccidere, che è la base del rapporto di fiducia fra paziente e medico, oltre che del vivere civile, s'instaura un regime consenziente verso l'onnipotenza medica, come accade già in Belgio, dove nell'area francofona quasi la metà dei casi di eutanasia non sono più dichiarati dai medici».

Qual è l'impatto di queste notizie sulle persone più fragili?

«Riceviamo testimonianze di anziani che temono di recarsi al pronto soccorso, altri rifiutano le iniezioni. Il proscioglimento del dottor Bonnemaison accrescerà queste paure, perché è un caso che va persino al di là di quanto chiesto dai sostenitori dell'eutanasia. Parliamo di un uomo che è uscito dal tribunale fra gli applausi...». (D.Zap.)

Londra

Diritto di morire no dei giudici
Tocca alla politica

È una mezza vittoria quella di ieri mattina alla Corte Suprema di Londra. Nove giudici dovevano decidere se accogliere le richieste di tre uomini malati terminali che chiedevano ai medici di garantirgli il diritto di morire. Sette giudici hanno detto no, due sì permettendo dunque alla legge in vigore che proibisce l'eutanasia e il suicidio assistito di rimanere in vigore. Ma cinque dei nove giudici hanno concluso che la legge inglese attuale rappresenta una violazione del diritto alla vita privata, citando la Convenzione europea per i diritti umani. E hanno chiesto al Parlamento di riconsiderarla. La maggioranza dei giudici ha infatti concordato che la richiesta dei tre cittadini riguarda più un giudizio morale che una questione di legge e che dovrebbe essere dunque affrontata dal Parlamento.

In passato Lord Falconer aveva tentato, senza successo, di emendare la legge per permettere ai medici di aiutare un paziente a morire. Ma il giudizio di ieri dell'Alta Corte è stato interpretato come un passo avanti verso l'eutanasia. «Il fatto che la Corte Suprema abbia trasmesso la responsabilità al Parlamento - ci dice Paul Tully, della Società per il bambino non nato - potrebbe infatti indicare che questo sia pronto a promuovere l'agenda della lobby pro-eutanasia». I tre uomini che volevano vedersi riconosciuto il «diritto a morire» sono Tony Nicklinson, malato di sindrome locked-in, morto l'anno scorso dopo un digiuno di protesta, e rappresentato dalla moglie; Paul Lamb, paralizzato in un incidente stradale; e un altro disabile grave conosciuto solo con il nome di Martin. Il loro caso si differenzia da quello di Diane Pretty e Debbie Purdy le cui battaglie legali qualche anno fa hanno portato all'introduzione di linee guida da parte della Procura che hanno definito «tollerabile» il suicidio assistito quando è provato che la persona agisca per pura compassione.

I tre cittadini della sentenza di ieri non chiedono di poter essere accompagnati in Svizzera dai familiari per accedere al suicidio assistito nella clinica di Dignitas senza che i loro congiunti siano puniti al rientro in patria, ma molto di più: ovvero di essere aiutati a morire in Gran Bretagna dal loro medico, un atto che la legge attuale equipara all'omicidio. «Sono triste per la sconfitta - ha detto ieri la moglie di Nicklinson - ma abbiamo fatto un passo avanti perché il Parlamento sarà ora costretto ad affrontare questo argomento». Commentando la decisione dell'Alta Corte, Lord Carlisle ha ricordato come «la Gran Bretagna offra le migliori cure palliative al mondo» e che «non c'è bisogno di cambiare la legge sul suicidio assistito e l'eutanasia». Ma nonostante la Corte Suprema abbia rifiutato le richieste dei tre uomini, «il fatto che la maggior parte dei giudici della Corte Suprema ritenga la legge corrente un'intrusione nella vita privata non fa altro che incoraggiare il Parlamento ad approvare la proposta di legge di Lord Falconer sul "diritto di morire". Eppure è così chiaro che la morte non rappresenta un nuovo diritto ma un falso diritto, che non darà più potere e controllo ai vulnerabili ma permetterà ai forti di uccidere i deboli».

Elisabetta Del Soldato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il punto

«Negli hospice vive la lezione di Francesco»

«Negli hospice tuteliamo la vita e la dignità della persona sino all'ultimo giorno, assistendo l'ammalato in tutti i bisogni, fisici, psicologici, sociali e spirituali. Non si viene per morire, da noi». Francesco Nigro Imperiale racconta i centri di cure palliative e terapia del dolore, difendendoli dalle semplificazioni che li liquidano come un parcheggio per chi non ha più speranza. Non è così e il professionista, responsabile dell'hospice «San Giuseppe Moscati» di Cassano all'Jonio, lo sottolinea, spiegando come negli ultimi tempi è cambiato il concetto di simili interventi, che non vanno attuati solo prima di morire ma s'accompagnano alle terapie oncologiche o per altre malattie gravi, in stato avanzato ma non terminali: cardiache, neurologiche, epatiche. Una svolta importante, racconta il dottore Nigro Imperiale che è oncologo e chirurgo, è giunta con la legge 38 del 2010 che tutela il diritto di ogni cittadino ad accedere alla terapia del dolore e alle cure palliative. Una legge mirata ad assicurare il rispetto della dignità e dell'autonomia della persona,

Parla Francesco Nigro Imperiale responsabile del «San Giuseppe Moscati» di Cassano all'Jonio: «Non siamo un parcheggio, ma c'è ancora molta strada da fare per assicurare il diritto alle cure palliative e alla terapia del dolore»

il bisogno di salute e l'equità nell'accesso all'assistenza. Gli hospice sono nati prima della 38/2010, a esempio quello di Cassano nel 2006, tuttavia l'intervento legislativo è stato importante per definire ambiti e competenze.

Di recente è migliorata anche la formazione dei medici impegnati in queste strutture sanitarie e dal 2013 è stata cristallizzata meglio la disciplina: «È possibile seguire dei master - aggiunge Nigro Imperiale - e si può fare anche un concorso ad hoc per dirigere un hospice, mentre in passato venivano utilizzati oncologi e anestesisti. Il concetto di cure palliative coinvolge tutti gli interventi, anche diagnostici, tera-



Il dottor Imperiale sabato scorso con il Papa

peutici, e assistenziali. Siamo indietro per la prescrizione degli oppiacei, anche per un ritardo culturale. È necessario togliere qualche tabù di troppo, perché il dolore provoca ancora più inquietudine. Quanto diventa cronico alza barriere portando alla solitudine, oltre a generare disperazione e angoscia». «Per la prima volta - aggiunge il responsabile della struttura cassanese, una delle due esistenti in Calabria - si usa questa la definizione di terapia del dolore rivolta non alla malattia ma alla persona e alla famiglia». Che è fondamentale negli hospice. Tant'è che viene considerato molto il comfort ambientale e psicologico, permettendo ai congiunti di stare assieme ai pazienti sempre. Si

cerca di ricreare l'atmosfera di una casa, con assistenza sanitaria costante.

Dieci i posti letto del centro cassanese dedicato alla memoria del medico santo. Accoglie pazienti provenienti anzitutto dalla provincia di Cosenza, ma anche da Crotona e dalla Basilicata. Impegna un'équipe multidisciplinare di medici, infermieri e operatori socio-sanitari che hanno un ruolo cruciale per l'igiene e l'assistenza dei malati, molti allettati. Ci sono anche un assistente sociale e una psicologa, oltre al cappellano cui spesso si affianca il vescovo, Nunzio Galantino, presente nelle corsie dell'hospice sin dai primi giorni del suo impegno episcopale a Cassano. Ha voluto l'hospice tra le tappe della visita pastorale del Papa sabato in diocesi. Un momento di grande tenerezza, che Francesco Nigro Imperiale ricorda ancora con la voce incrinata dall'emozione. «In ogni stanza la commozione è stata tanta, da parte di tutti. Il Papa ha accarezzato tutti i malati, chiedendo di pregare per lui come egli avrebbe fatto per loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA